

Cara Unità

Rai, cambiare si può (checché ne dica Giuliano Ferrara...)

Cara Unità, su Panorama di questa settimana Giuliano Ferrara indossa i suoi panni falsamente disincantati per informare i suoi eventuali lettori che Furio Colombo è come Francesco Storace (epuratore entrambi, solo che il secondo almeno «è umoristico»), che il prossimo direttore del Tg1 sarà ossequioso col potere quanto Mimun, che la Rai non cambierà mai, e così via. È normale che lui abbia tutto da guadagnare nel sostenere la tesi per cui «siamo tutti uguali» e chi chiede un cambiamento è un povero illuso. Proprio per questo credo sarebbe normale che tutti i partiti della coalizione si impegnassero a smentirlo sonoramente. Cambiare si può e si deve, cominciando col nominare ai vertici di reti e Tg professionisti veri, non condizionabili politicamente, proseguendo con una legge che riveda la composizione del Cda Rai, oggi ingessato da logiche partitiche che fanno il male dell'azienda e di tutti noi, che chiediamo ad essa cultura e informazione. Cambiare si può e si deve, e a chiederlo ci sono

Colombo, Travaglio e credo tutti i lettori dell'Unità. Quelli che, improvvisamente, nulla vogliono più cambiare sono proprio i Ferrara. E gli Storace, che almeno sono «umoristici».

Alberto Antonetti

A proposito di Mimun e di malinformazione

Caro Direttore, apprendo con sorpresa, dalla lettura dell'Unità dell'8 settembre, che il «libro bianco» dell'Usigrai sui casi di malinformazione al Tg1 sarebbe stato smentito dal Direttore Mimun «almeno 100 volte per il 75 per cento degli episodi». A parte il fatto che ammettere già un quarto di quelle nefandezze informative dovrebbe provocare qualche imbarazzo, non risulta né a me né, soprattutto, ai colleghi che in questi anni sono stati nel Comitato di Redazione del Tg1 che tali smentite siano mai arrivate. Che ne dice il direttore Mimun di un pubblico confronto con i suoi giornalisti sull'informazione fornita dalla testata nei suoi anni di direzione? Servirebbe ad acquisire elementi di valutazione utili ad integrare le indicazioni fornite dai dati di ascolto.

Roberto Natale
Segretario Usigrai

Dopo Santoro biondo mica ci ritroveremo Biagi con i ricciolotti?

Cara Unità, no, per carità, Santoro non diventare biondo. Ma è possibile che l'immagine (e quale immagine), l'apparire piacenti, belli (si fa per dire) diventi una imposizione da far diventare ridicolo chi fa televisione? In questi anni ne abbia-

mo viste di tutti i colori: abbiamo visto i colori inverosimili del toupe di Biscardi, le sfumature rosse, viola, grigie e dorate della criniera di Mirabella, i rossi-tiziano e i marroni-castagnaccio della «testa» di Paolo Limiti; i biondi rossicci della permanente di Renzo Arbore... ma ora vedendo la capigliatura, naturalmente grigia, di Michele Santoro diventare biondo-cherubino, c'è da rimanere allibiti. Non bastavano le false bionde? C'era bisogno anche dei falsi biondi? Aggiungendo poi che, rientrando a fare le trasmissioni per la Rai, Santoro vuole invitare Berlusconi il trash diventa improponibile. Ma come, al finto aggiungiamo il finto? Ma come, Santoro, senza Berlusconi non è più capace a fare televisione? Per favore, non vorrei vedere rientrare Enzo Biagi, con i riccioli ed in salopette, intervistare Pippo Baudo con le finte basette bianche, oppure Luttazzi condurre l'Isola dei Famosi... per favore. Per favore: ridateci quelli senza capelli; ridateci Telly Savalas e Yul Brynner.

Giorgio Boratto

I pasdaran di Fini e la sua presunta statura politica

Cara Unità, sono rimasto oltremodo disgustato dalla gazzarre inscenata dai «pasdaran» di Fini alla Festa della Margherita e, ancora di più, dalle parole con cui l'ex ministro degli Esteri ha «giustificato» la presenza della claque che si è portato dietro (...la zona è amministrata dal centrodestra). Ma è nello stile del personaggio. Infatti, la cosa più sconcertante riguarda la presunta statura politica del leader di An, impropriamente propagandata da troppi giornali. Nell'ultimo decennio Fini, abile nel mantenere calmi i colonnelli di An con briciole di pote-

re (ha trovato, nei Gasparri e negli Storace terreno fertile), ha sostanzialmente ricoperto il ruolo di cameriere di fiducia di Berlusconi, a volte un po' permaloso, ma sempre pronto, chiedendo prontamente scusa, a rientrare nel proprio ruolo quando il Capo lo ha preteso.

Roberto Giannitelli

Ho vent'anni e m'appassiona il partito democratico

Cara Unità, sono un ragazzo di 20anni, vivo a Scorzè in provincia di Venezia. Da qualche tempo iscritto ai Ds nella sezione del mio comune. Ho voluto esprimere alcune mie considerazioni riguardo al Partito Democratico, tema che mi appassiona e che seguo con particolare interesse. È oramai da un anno che all'interno della sinistra moderata è in atto un processo di cambiamento. La nascita di un nuovo soggetto politico, il Partito Democratico. Ai miei occhi, ma sono convinto che non solo ai miei, il progetto del Pd sta viaggiando molto lentamente o addirittura un vero cammino non lo si è ancora intrapreso. Facendo parte, seppure da poco, di una piccola sezione comunale dei Ds noto che alla base il processo verso il Pd sembrerebbe poter e voler procedere con passo molto più rapido e deciso di come procede a livello nazionale. Inutile dire che la lentezza a livello nazionale tende a rallentare anche la base. Il perché di questa lentezza visibile e tangibile ad addetti ai lavori e non è certamente dovuta a molteplici cause. Non condivido chi dice che questa lungaggine è dipesa dai vari e ravvicinati impegni elettorali, anzi sono convinto che proprio questi impegni elettorali avrebbero potuto e dovuto aiutare i partiti a cercare un progetto condiviso da presentare come unico

partito e non un unico progetto da presentare con diversi nomi di partito. Sono altresì convinto che questa lentezza sia dovuta a ben altri motivi, spesso fuori dalla politica (intesa come pura e semplice passione). Motivi molto più ovvi, avendo un unico partito si dovrà creare una classe dirigente unica, un solo segretario, e così via, insomma le grosse poltrone vanno dimezzarsi. La mia opinione è che oggi la politica deve tornare ad essere fatta dai partiti e non dai singoli come è stata fatta nei precedenti cinque anni di governo. Sento parlare di un partito per gli imprenditori che possano votare per un partito di sinistra, un partito per la Chiesa per raccogliere i voti dei Cattolici, insomma un partito per attirare i voti più moderati, oggi forse appartenenti almeno in maggioranza alla destra. La strada da seguire deve forzatamente essere un'altra, non sono io a dirlo ma il popolo delle primarie che dopo essere stato tanto lodato inizialmente è stato sempre meno considerato andando pian piano a sparire. È a chi è andato a votare alle primarie che il Pd dovrebbe rivolgersi maggiormente. Il Partito Democratico deve risolvere problematiche legate alla giustizia sociale, ad alzare il livello di benessere per le classi più povere, al lavoro, ai prezzi, all'istruzione, queste sono le priorità storiche per un partito di sinistra. Spero che il Partito Democratico nasca con dei giusti principi, che sia un buon modello per noi giovani che da questa politica dobbiamo trovare dei giusti modelli da seguire.

Davide Zuin

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Volete giudicare? Allora venite a Ramallah

Guido Barbieri, Oscar Pizzo ed io il 4 settembre siamo partiti con destinazione Ramallah per avviare il progetto di un'opera di teatro musicale ispirata ad una storia palestinese. L'atterraggio all'aeroporto David Ben Gurion di Tel Aviv per me è stato uno shock. L'ultima volta che ero stato in Israele era il 2000, l'aerostazione appariva come quelle nostre di una media città del sud nei primi anni sessanta, a distanza di soli sei anni come se il tempo fosse implosivo mi sono trovato di colpo nell'ipermodernità di un aeroporto da capitale orientale. Allora l'emozione che provavo era quella della familiarità, Israele era governata da Barak e Arafat era ancora vivo. Molti si crogiolavano nella falsa promessa di una pace a buon mercato. Questa volta guardo l'edificio con ammirazione architettonica ma con un senso di indifferenza, al momento di ripartire per l'Italia andrà meglio. Il viaggio in macchina verso Ramallah per noi scorre senza soste forzate al check point, siamo fortunati. All'arrivo a Ramallah, appena il tempo di appoggiare i bagagli e ci rechiamo al nostro primo incontro con la gente di Al Kamandjati. Al Kamandjati è una scuola di musica per bambini. Non è una di quelle scuole o conservatori privati per ricchi o privilegiati, ma per i bambini normali che in Palestina significa poveri. Il suo fondatore è Ramzi, un violista di grande talento che suona nelle grandi orchestre dell'Occidente. La storia di Ramzi è il fil rouge del nostro progetto e per sommi capi questa è la sua storia: Ramzi vede morire, ucciso dall'esercito israeliano il suo compagno di giochi, sconvolto, per istinto afferra una pietra e la scaglia contro un tank di Tshahal. Un fotografo presente riprende il gesto, quella foto farà il giro del mondo, sarà il simbolo della prima Intifada, la rivolta delle pietre contro i carrarmati, le mitragliatrici e gli elicotteri. Ramzi bambino non saprà mai di essere un'icona, lo scoprirà da adulto. La sorte e il talento tratteranno per lui un altro cammino grazie ad uno zio violinista e ad un'insegnante di violino francese che ne coglierà l'estro musicale, gli darà la possibilità di studiare in Francia e farà di lui un musicista di prim'ordine. Ma Ramzi non può dimenticare la sua gente e così nasce Al Kamandjati. I maestri

di musica di Al Kamandjati portano l'insegnamento anche nei campi profughi e il giorno seguente al nostro arrivo li seguiamo a Qalandiya, un campo a ridosso di Ramallah. La nostra guida è Nicola Perugini un giovane antropologo italiano che collabora con la scuola e parla bene l'arabo, prima di entrare nel campo andiamo a guardare il muro che è a poche decine di metri da lì. Questo è il mio commento: chiunque voglia parlare della questione israelo-palestinese venga qui a dare un'occhiata, e questo è anche quello che ho da dire del campo profughi. Per raccontare la storia di Ramzi nella trama di altre storie palestinesi ci affidiamo allo sguardo di una testimone, Amira Hass, del resto i suoi scritti pubblicati in Italia da Internazionale, uno dei più importanti osservatori di stampa del nostro paese, sono all'origine del progetto ideato da Guido Barbieri e Oscar Pizzo. Amira Hass è una scrittrice e giornalista di altissima caratura ed è un essere umano di grande statura morale. È nata in Israele da genitori sopravvissuti alla Shoà. Da oltre dieci anni vive nei territori occupati, prima a Gaza oggi a Ramallah. La sua visione è adamantina, mai ideologica, racconta il dramma palestinese attraverso storie e fatti. Amira non fa sconti a nessuno, non è diplomatica perché non ha bisogno di esserlo in quanto parla di ciò che vede e vive: «Il muro è osceno e perverso e l'occupazione e la colonizzazione espropriano i palestinesi della loro identità, delle tradizioni, delle topografie esistenziali, del futuro». Per la nostra ultima sera Amira ci regala un «occupation tour» condito di spunti umoristici e sarcastici e ci mostra il delirio del tracciato del muro che spunta da ogni parte per rendere la vita dei palestinesi un incubo insieme alle mille vessazioni come il contingentamento indiretto dell'acqua che arriva attraverso condutture di 1/3 del diametro di quelle che la portano alle colonie insediata a pochi metri di distanza. Il nostro ultimo incontro è all'aeroporto Ben Gurion con Mohammed Bakri e con suo figlio. Mohammed è il più celebre attore palestinese ed è cittadino israeliano per questo può stare lì. L'intensità dell'incontro con loro ha bisogno di altro tempo per essere tradotto in parole, il progetto a cui abbiamo dato avvio parlerà per noi.

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Cinicamente ci giocava, le esasperava a bella posta, senza scrupoli, e riusciva spesso, con magia da giocoliere, a volgerle a proprio vantaggio. La sola cosa di cui sono abbastanza sicuro è che quando si ha a che fare con la Cina non conviene lasciarsi trascinare dalle apparenze. Rischiano di giocare un brutto tiro anche agli osservatori più attenti, competenti e smalzati. Una delle notizie che mi hanno colpito, nell'approssimarsi del trentesimo anniversario della sua morte (il 9 settembre 1976), l'ho letta sul *New York Times*. Sotto il titolo: «Where is Mao?», che dice già tutto, e richiama spiritosamente il titolo di un libro illustrato che da generazioni è la prima «lettura» dei bambini americani: Where is Waldo? dove il gioco consiste nel rintracciare il personaggio in mezzo a folle sterminate, paesaggi complicatissimi. La notizia è che Mao è improvvisamente sparito dai nuovi libri di testo - rigorosamente approvati dalle «autorità superiori» - che saranno adottati alla riapertura della scuole a Shanghai. Il nuovo manuale di storia per le superiori parla di J.P.Morgan, Bill Gates, di Wall Street e dello Shuttle, contiene persino un capitolo sul perché e per come la cravatta è diventata di moda, ma menziona colui che pure è ancora riverito come padre fondatore di questa Cina, una volta sola e solo in un capitolo, quello in cui si spiegano le cerimonie ufficiali e l'uso della bandiera a mezz'asta. «La storia non è fatta dagli imperatori o dai generali, è fatta dalla gente, ci siamo ispirati alla 'storia totale' di Fernand Braudel», spiega uno dei compilatori. Fantastico, se non puzzasse di amnesia forzata, di modo per parlar d'altro anziché di quanto rischia ancora di turbare. Al tempo stesso leggo su altri giornali e dispacci di agenzie, elenchi delle commemorazioni a non finire che la Cina tributa al suo «grande timoniere» in occasione della ricorrenza. E che in molte parti della Cina continua a perpetuarsi, impertinente, straripante, un vero e proprio culto di Mao, anche se in forme che somigliano molto più alle forme del tifo sportivo e della devozione religiosa, che a quelle del fanatismo politico di una volta. Sta rifiorendo a quanto pare un immenso nuovo mercato di cimeli

Le figurine di Mao



Pechino: due ragazze osservano un ritratto di Mao tessuto in seta colorata. Foto di Greg Baker/Agf

maoisti, di intraprendenti iniziative commerciali e turistiche, a cominciare dalla trasformazione della sua città natale in meta di pellegrinaggio, mezza santuario, mezza Disneyland. Non più culto della personalità ma moderato occidentalissimo culto della celebrità, un grande bazar della nostalgia. Un fenomeno profondamente popolare, non imposto dall'alto come una volta. Leggo che le immagini di Mao si vendono e vengono usate come da noi quelle di Padre Pio, hanno un enorme successo come santini ed amuleti. Ma anche che i ritratti del defunto timoniere sono ridiventati simbolo di contestazione politica, compaiono sempre più spesso nei cortei di protesta (oltre 70.000 quelli censiti dalla polizia nel solo ultimo anno), sembra insomma essere ritornato santo protettore del mugugno sociale, dei dimenticati dal boom, e degli incoraggiati dal boom a levare proteste che un tempo non avrebbero osato, dei contadini espropriati, degli operai licenziati, delle ribellioni contro la prepotenza dei «mandarini» locali. Ancora, su *The Australian* dell'altro ieri ho letto che il premier Wen Jiabao, in visita in quel paese, ad una domanda a bruciapelo su quali libri tiene sul comodino, ha risposto citando non Mao, bensì Kant, un generale cinese dell'Ottocento i cui versi erano fino a pochi anni fa banditi, un filosofo neo-confuciano dell'XI secolo (Zhang Zai) e un verso del poeta e sta-

tista del III secolo Qu Yuan: «Ho sospirato a lungo per trattenere le lacrime, rattistato dal dolore del mio popolo». Anche questo dà un'idea di quanto sia cambiata la Cina dove, qualche decennio fa sembrava che tutto lo scibile umano potesse essere contenuto in un minuscolo libretto rosso. Ma non riesco a trattenermi dal rammentare che l'ultimo grande leader cinese che citava continuamente i classici (va bene, tra quelli cinesi le storie di banditi e di guerre di potere, e tra quelli stranieri Stalin e non Kant) fu proprio Mao Tse-tung, colto e affascinante come Doctor Jekyll, e, al tempo stesso, orco più feroce e cattivo di Mister Hyde. In fatto di andirivieni di Mao è facile prendere abbagli. È successo ai migliori. Ricordo di quando ero corrispondente a Pechino, all'inizio degli anni Ottanta, e lessi un articolo di uno dei migliori osservatori di politica internazionale che la stampa italiana abbia mai avuto, un maestro, Frane Barbieri. «Ho visto la statua di Mao sparire in una notte a Chebgdu, nel cuore della Cina», suonava il titolo dell'articolo scritto dopo un viaggio. Mesi dopo andai anch'io nella capitale del popolosissimo Sichuan. E vidi quella, che era la più grande statua del «grande timoniere» che fosse mai stata eretta in Cina, dominare sempre la piazza di Chengdu. Azzardai, rivolto ai miei accompagnatori cinesi: «Forse l'avevate tolta e poi l'avete reinstallata?».

«Ma no, la statua non si è mai mossa. Forse ti riferisci al fatto che qualche mese fa era coperta da intelaiature. La stavamo riparando», mi risposero. È ancora lì. Anzi, qualche tempo fa ho letto che l'instancabile anziano scultore Wang Wenhai, alle ben 1300 statue di Mao da lui scolpite dagli anni 50 in poi, ne vorrebbe aggiungere una ancora più gigantesca, la «più alta statua di Mao al mondo», da erigere a Yanan, la mitica culla della guerriglia maoista. Mi piacerebbe pensare che la ragione per cui Mao non ha fatto in Cina la fine di Stalin e Lenin in Russia, sia un maggiore rispetto per la storia. Temo che non sia così, e che il problema sia invece una perdurante difficoltà tra continuità e discontinuità. Il «giudizio storico» ufficiale è in apparenza sempre quello cui Deng Xiaoping era arrivato nei primi anni 80: «70 per cento positivo, 30 per cento negativo». «Se Mao fosse morto nel 1956, i suoi successi sarebbero stati immortali. Se fosse morto nel 1966, sarebbe stato ancora un grand'uomo, ma con difetti. Ma purtroppo è morto nel 1976. Ahimé che altro si può dire?», era stato il modo in cui l'aveva messa il vecchio Chen Yun, personalità storica del livello di Mao e Deng, uno che avrebbe potuto essere il Giorgio Amendola del Pcc. Gli studi più recenti contraddicono questa visione di un Mao «buono» fino a un certo punto, e «cattivo» da un certo punto in poi. La recente biografia di Jung Chang e Jon Halliday e la summa fresca di stampa di Roderick MacFarquhar e Michel Schoenhals sulla rivoluzione culturale (*Mao's Last Revolution*) dimostrano, con una mole impressionante di documentazione che le mostruosità hanno radici ben più profonde. Il problema è probabilmente che il Mao migliore - quello che per i cinesi simboleggia l'uscita da secoli di umiliazione e stagnazione, quello che nel 1948 gli disse dalla tribuna della Porta Tiananmen: «La Cina ha alzato la schiena» -, e il Mao peggiore - il capo brigante, l'eterno ribelle, l'imperatore paranoico, il despota assoluto - sono entrambi componenti del Dna della Cina di oggi, per quanto possa essere cambiato il resto. È un Dna che mette a disagio i successori di Mao a Pechino. Alcune sue componenti - una ribellione sociale che rischia di sfuggire di mano, una possibile deriva ultra nazionalista, il Mao santino delle proteste e quello che viene evocato come «leader che sapeva sfidare le grandi potenze» - sono forse in cima alle loro preoccupazioni. Ma, gli piaccia o meno, sono costretti a misurarsi col fatto che è ancora il loro Dna.